

L'ECCESSIVO OTTIMISMO DEL PREMIER

MARCELLO SORGI

Attesa come l'evento politico istituzionale di fine anno, luogo d'eccellenza per bilanci, consuntivi e programmi per il futuro, la conferenza stampa di lunedì del presidente del Consiglio è trascorsa come se nulla fosse, e soprattutto come se su nessuno dei problemi aperti in prospettiva per il Paese il premier, insolitamente a disagio per le domande dei giornalisti, avesse una risposta chiara o un'opinione da dare.

CONTINUA A PAGINA 21

Illustrazione
di Dariush
Radpour



L'ECCESSIVO OTTIMISMO DEL PREMIER RENZI

MARCELLO SORGI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Si dirà che in presenza del naufragio della Norman Atlantic, con le immagini di sofferenza che da giorni entrano nelle nostre case, i media hanno prudentemente limitato le dosi di politica da somministrare a lettori ed ascoltatori. I danni e le vittime sono stati limitati, grazie all'impegno e all'abnegazione delle tante persone impegnate nei soccorsi, ma è rimasta la sensazione di qualcosa che colpevolmente si ripete, e invece poteva essere evitato.

C'è però un'altra ragione per cui, dopo trecento giorni di governo che - è innegabile - hanno prodotto risultati, le parole del premier sono state accolte con freddezza, se non proprio con l'indifferenza e la sfiducia nella politica, nei partiti e nelle istituzioni, che i sondaggi ormai attribui-

scono alla stragrande maggioranza dei cittadini. La ragione è che Renzi, per quanto lo faccia con più accortezza, moderando l'entusiasmo dei primi tempi e limitando anche l'uso del suo tipico apparato di scenografie, slides, filmati (ma non il fac-simile della nuova scheda elettorale, a cui non ha saputo rinunciare), continua a dipingere la situazione italiana più rosea, o meno grigia, di quel che è. E se qualcuno prova a dirglielo, non lo sopporta, e subito reagisce con la metafora dei «gufi» e dei «rosiconi».

Può darsi che anche nei momenti tragici serva un po' di ottimismo. Anzi è sicuro. Ma il problema è che non c'è più alcun bisogno di indorare la pillola e dipingere l'orizzonte più sereno di quanto non sia. Tanto - sono ancora i dati dei sondaggi a dirlo - la gente ha perfettamente chiaro che il 2015 sarà come o peggio del 2014, e la possibilità che il 2016 segni la sospirata inversione di tendenza, dipenderà da noi, ma non solo da noi.

Saremo ancora, come e più

di quanto siamo stati nell'ultimo decennio, dipendenti da un'Unione europea e da un sistema monetario che ci penalizza, ma ci consente anche di non precipitare. Combatteremo, con più o meno risultati, ma sempre con le migliori intenzioni, contro una corruzione dilagante, che negli ultimi tempi ha superato qualsiasi limite sopportabile, e troverà l'anno venturo, nell'apertura dell'Expo, una vetrina del meglio, speriamo, ma auguriamoci non del peggio, di quel che l'Italia può rappresentare nel mondo. Le riforme annunciate ed attese (una al mese, ricordiamoci la promessa) avanzeranno tra molte resistenze, forse dovranno scontare altre battute d'arresto, prima di raggiungere, o no, o non tutte, il traguardo.

Parola più, parola meno, questo è ciò che ci si aspettava che Renzi dicesse. Se lo avesse fatto, a nessuno sarebbe sembrato un discorso rinnovatario, ma realistico e legato purtroppo alla verità dei fatti. Sulla base di questo il premier avrebbe potuto cercare le risposte ad altre domande che tutti si stanno facendo in questi giorni. Chi

sarà il successore di Napolitano? Se è così difficile trovarne uno all'altezza, perché non dire a che punto è la trattativa? Prevarranno i giochi e le vendette interne dei partiti, come sembra, o alla fine sarà il senso di responsabilità ad averla vinta? Allo stesso modo sarebbe stato più semplice ammettere che l'implementazione della riforma del lavoro - che introduce, non va dimenticato, un più ampio diritto di licenziamento - sta rivelandosi più complicata del previsto. Continuare a dire che tutto sarà a posto dai primi di gennaio è sbagliato, forse sarebbe meglio dichiarare che ci vorrà più tempo.

Dopo dieci mesi al governo, in altre parole, Renzi dovrebbe aver capito che la stagione dell'uomo solo al comando è finita. Sarebbe ragionevole riconoscerlo: in fondo, anche questo i sondaggi lo dicono chiaramente, il premier piace ancora alla gente perché è giovane, perché si è preso in carico un Paese che è arduo, se non impossibile, governare, e perché riconosce in lui un politico consumato, cioè uno che sa capire quando è meglio per tutti scendere a patti e siglare un compromesso.